

Proposito, obiezioni ed esclusione di responsabilità

Innumerevoli sono gli scrittori che, nel corso del Novecento, sono sopravvissuti a terrore di Stato ed epurazioni, con tutte le ambivalenze morali e politiche che questo ha comportato. Ma come sono andate davvero le cose? Erano forse troppo saldi per capitolare di fronte al potere? Devono la sopravvivenza alla loro accortezza o piuttosto alla loro intelligenza, alle loro conoscenze o alla loro abilità tattica? Sono scampati alla prigione, al campo di concentramento o alla morte per via di fortunate coincidenze che rasentano il portentoso o grazie a strategie che spaziano dalla ruffianeria al camuffamento?

Sarebbe bello poter distinguere con chiarezza! I posteri fanno presto a sputare sentenze, definendo gli uni «vigliacchi», « approfittatori », « imboscati » od « opportunisti » e tributando ad altri ammirazione per la loro fermezza.

Un'altra tattica merita di essere menzionata: mentre a proteggere taluni era la loro fama internazionale, c'è chi optò per un'esistenza isolata e poco appariscente. Molti riuscirono a emigrare, e tuttavia per alcuni di essi l'esilio si rivelò fatale. Pochi giorni prima di morire, Joseph Roth affermò di essere prossimo al suicidio, ma poiché questo era peccato preferì affogare i suoi dispiaceri nell'alcol.

Egon Friedell fu uno dei primi a togliersi la vita. Negli anni successivi seguirono il suo esempio Kurt Tucholsky, Ernst Toller, Walter Hasenclever, Ernst Weiß, Walter Benjamin, Stefan Zweig e molti altri di cui più nessuno ricorda il nome. Alcuni furono sorpresi a decenni di distanza dai postumi dei traumi subiti. Klaus Mann, Jean Améry, Arthur Koestler, Primo Levi, Sándor Márai, il persiano Sadeq Hedayat, Paul Celan sono solo alcuni di coloro che non vollero più vivere.

Molto più lungo risulterebbe l'elenco di quanti hanno superato ogni traversia. La condotta di questi ultimi non si può riportare a un comune denominatore. Che cos'ha in comune il buon solda-

to Švejk con un voltagabbana senza scrupoli? Che cosa distingue un semplice disertore dall'intellettuale che ha passato l'inverno in una qualche fureria? E che cos'hanno di diverso gli scrittori rispetto agli altri sopravvissuti? Ad averli aiutati a non soccombere può forse essere stata la profonda fiducia nella propria «vocazione» e nel proprio talento? «Ma è proprio questo il punto, – osserva Gombrowicz nel suo diario, – per nulla al mondo gli scrittori vogliono smettere di essere tali; sono pronti ai più eroici sacrifici solo per poter continuare a scrivere». O invece, a motivare il loro modo di agire, erano ragioni ben diverse, ragioni quotidiane, banali? A far riflettere non sono tanto i casi più eclatanti. Verosimilmente la maggior parte degli autori non ha mai sparato un colpo, nessuno di loro è caduto al fronte o è stato ucciso in un campo di concentramento.

Sono cose successe un sacco di tempo fa, diranno i più giovani. Davvero? L'adeguamento, le coincidenze fortunate, i compromessi e le decisioni ambigue sono roba d'altri tempi? Roba che non ha niente da insegnarci? «S'avanzano giorni più duri», annunciava Ingeborg Bachmann nel 1953 nella sua poesia *Il tempo dilazionato*. Nell'eventualità che avesse ragione, un po' di pratica nell'arte della sopravvivenza può sempre far comodo.

Domanda: Perché non compositori, attori, artisti delle arti figurative? Perché solo scrittori?

Risposta: Perché è un mondo che conosco piuttosto bene.

Domanda: Come mai fra i suoi sopravvissuti ci sono così tanti ebrei?

Risposta: Perché la loro vita era esposta a più rischi rispetto a quella degli altri, e perché appartengono a un popolo che deve al libro la sua sopravvivenza nella dispersione. L'automutilazione che l'intelligenza tedesca ha inflitto a se stessa con il suo antisemitismo ha conseguenze che si avvertono ancora oggi. Anche questo spiega l'elevato numero di scrittori ebrei di cui si parlerà.

Domanda: E come mai neanche una parola su personaggi come Hans Schwerte, Hans Robert Jauß o Paul de Man?

Risposta: Personaggi come questi sono riusciti a sopravvivere, ma erano ben lungi dall'essere artisti. Ecco perché qui non compaiono.

Domanda: L'universo maschile è nettamente preponderante. Che fine hanno fatto le donne? Nel suo elenco sono solo una minoranza.

Risposta: Non sono io a poter compensare questa differenza. Chiedetene conto al patriarcato.

Domanda: E perché continenti, religioni e colori della pelle non sono rappresentati in egual misura?

Risposta: A queste routine di conteggio non intendo prendere parte. È letteratura, non sono i giochi olimpici, e non ci sono medaglieri.

Del resto il mio progetto richiede l'uso della prima persona, ovvero di quell'«Io» che malvolentieri si lascia mettere a tacere. Chi non è uno storico non può né deve fare un compendio o fornire prove inoppugnabili. Gli è concesso narrare in modo soggettivo, selezionando i propri esempi in modo altrettanto soggettivo.

Non spetta comunque a uno «che è nato dopo» e non ha dovuto affrontare le situazioni e le prove a cui si sono trovate esposte queste persone il diritto di dare giudizi morali. Può tentare di essere giusto, ma non può pretendere di essere neutrale.

Quanto più è grande il male storico, tanto più allettante appare il male minore, e quanto più pericolose sono le circostanze, tanto più chi le giustifica si preoccuperà di addurre attenuanti. Ammirazione e disgusto, simpatia e antipatia – che questi sentimenti si riversino nella narrazione è inevitabile.

Celebrità e successo sono rilevanti solo in quanto spie. I posteri non si preoccupano di tributare onori: fanno quello che gli pare. Non solo gli autori, anche le loro opere vengono incensate oppure dimenticate per sempre, e magari un giorno o l'altro si riscoprono. Al premio Nobel per la letteratura viene fatto cenno, ma non è un lasciapassare, tutt'al più un aneddoto.

La parola francese *vignette* (da cui l'italiano «vignetta») è il diminutivo di *vigne* e inizialmente designava solo la varietà di vite, in seguito anche l'etichetta sulla bottiglia di vino. Col passare del tempo la parola è passata a indicare gli ornamenti lungo i margini in tipografia. Con questo termine si indica anche un tipo di ritratto particolarmente in voga nell'Ottocento, quando andava di moda raffigurare il volto di persone care su dipinti in miniatura di forma ovale, che spesso venivano portati al collo e fungevano da souvenir o da amuleto. In tali vignette l'immagine sfuma verso i margini svanendo gradualmente nello sfondo.

Esistono anche vignette fotografiche, vale a dire maschere che venivano poste davanti all'obiettivo della macchina fotografica al fine di rimpicciolire, far apparire sfocate o eliminare del tutto determinate parti del soggetto fotografato. Esponendo il negativo alla luce in laboratorio erano possibili ulteriori manipolazioni.

Le vignette erano spesso stampate su ritratti e cartoline e potevano essere unite per realizzare fotografie di gruppo. Immagini simili si trovano nei colombari, soprattutto in Italia, dove nei cimiteri il culto pagano dei morti è ancora vivo.